Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 36 (1967)
Heft: 3

Artikel: Ricordi di un medico di montagna
Autor: Luban, Salman
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-28526

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

† SALMAN LUBAN

Ricordi di un medico di montagna

II (Continuazione)

Tipo di medicocondotto di montagna

Questi momenti drammatici si ripetevano ormai frequentemente. L'allenamento fisico e morale, l'appello all'integrità intellettuale, al potere di improvvisazione forgiavano poco a poco il tipo di medico di montagna.

Le qualità richieste da un medico di vallate sperdute vi saranno forse note: una resistenza fisica a tutta prova, una devozione alla professione che deve rasentare il sacrificio, una conoscenza profonda dell'ambiente; un viso sempre sereno e gioviale, anche se l'animo per vicende personali, non può sempre parteciparvi; una cordialità sincera, aperta e riservata nel contempo, nei rapporti con la gente. Un adattamento delle cognizioni mediche alle esigenze ambientali, un dono di improvvisazione che permetta di prendere rapide decisioni e messa in pratica immediata con qualsiasi mezzo a propria disposizione; poche spiegazioni teoriche e complicate. Il montanaro non le capisce e non se ne fida. Esposizione del caso ai prossimi parenti succinta e semplice. Non intrattenersi troppo ed essere invece parco di parole con i parenti lontani e conoscenti. Il segreto professionale ha sempre un'importanza maggiore nella campagna, che nella città. Non prospettare cure a scadenza troppo lunga o trincerarsi troppo dietro riserve prognostiche nuvolose. Bisogna agire subito, ottenere un primo giovamento immediato, anche se solo passeggero, a rischio anche talvolta di dover smentire la propria diagnosi.

Il montanaro ragiona da semplicista e press'a poco così: fai il mestiere di medico; devi dunque sapere: che malattia è in corso, che rimedi ci vogliono per combatterla, che esito avrà, quanto tempo durerà ed infine che conseguenze lascerà.

Le risposte a tutte queste domande, non sempre facili, devono essere chiare ed immediate. Titubanze, riserve, scappatoie non sono tollerate.

Si va incontro al medico con fiducia, ma bisogna dimostrare con le parole e coi fatti di averla guadagnata.

Vi assicuro che tutte le premesse elencate necessarie, anzi indispensabili alla creazione di una reciproca comprensione e stima tra cliente e medico non sono di facile attuazione.

Provatevi ad ignorare tutto ciò; andate per vie diverse, imponete un «sistema» tutto vostro, magari con mezzi draconiani, dimostratevi del tutto indipendenti, fate valere la vostra superiorità di classe, d'intelletto, combattete senza pietà e senza riguardo le abitudini e i pregiudizi, le esigenze talvolta esagerate o fuori posto dei vostri clienti montanari, disprezzate le loro opinioni e critiche — e vi predico subito la vostra durata di medico in questi ambienti.

Non mettetevi all'impresa fallimentare di conformare molte centinaia di persone alla vostra personalità, per quanto importante essa sia; conformatevi piuttosto al modo di pensare e di vivere di questa moltitudine di gente, al loro carattere che rispecchia stenti, rinunce, isolamento e particolari tradizioni secolari. Accettate anche con grazia i loro segni tangibili di riconoscenza, i loro piccoli doni.

Vi si dà tutto di grande cuore, ed è questo che conta!

La „rivolta" del 1921 per l'introduzione del servizio postale con automobile

La gente di Calanca ha un orgoglio tutto proprio dei montanari, e non accetta di essere posposta a nessuno.

Questo suo particolare orgoglio è dovuto al fattore «proprietà». Per quanto ridotte siano le possibilità agricole in una valle ove si vedono più sassi che terra coltiva, ognuno possiede una piccola azienda rurale con una minuscola casetta, stalletta, qualche capo di bestiame grosso o solo minuto. Produce per il sostentamento della famiglia un po' di latticini ed un po' di carne. Una o due volte all'anno va al mercato e vende qualche capo di bestiame, durante l'anno qualche vitello, capra o capretto. I proventi sono minimi ed irrisori in confronto a quelli dei contadini nel resto della Svizzera. Eppure il fatto stesso di essere proprietario «in miniatura» procura ad ognuno l'orgoglio di essere «padrone» in casa sua. Il medesimo contadino, quando si reca a lavorare come bracciante (operai qualificati se ne contano finora pochi) per una qualche ditta, diventa un dipendente obbediente e comandato, ed accetta la sua sorte proletaria con grande sottomissione. Tornando a casa sua ridiventa «padrone», comanda sulla poca roba sua, riceve gente in casa con generosità ed ospitalità talvolta sorprendenti.

Nel 1921 avendo avuto sentore che in qualche vallata ticinese di condizioni più o meno indentiche alla Calanca la direzione postale aveva concesso un servizio automobilistico per i trasporti di messaggeria e viaggiatori, i calanchini, prima in sordina e poi ad alta voce, reclamarono alla direzione postale d'introdurre anche nella loro valle un simile servizio. Ma c'era di mezzo un guaio grave e precisamente quello che nel cantone Grigioni, per una strana decisione popolare, il moderno automezzo era bandito da tutto il territorio. Il cantone Grigioni era l'unico lembo della terra svizzera e, pro-

babilmente del mondo intero, che non voleva permettere al rombo del motore di disturbare la sua quiete. I calanchini non si diedero per vinti. Fecero valere il diritto federale sulla regia postale che, aggirando l'autonomia cantonale, poteva ugualmente introdurre il servizio a mezzo autoposta.

Nelle due capitali: a Coira (cantonale) e Berna (federale) non si attribuiva grande valore a questa insistenza calanchina. Si diceva, colà, che la gente di Calanca porta da secoli la gerla sulle spalle, non ha nemmeno luce elettrica, né strada adatta, che la maggior parte dell'anno non si muove da casa e pretende cose irrealizzabili anche in confronto al resto del cantone. Ma i conti che si facevano nelle due capitali risultarono sbagliati. Radunata nel capoluogo, Arvigo, una numerissima assemblea di Circolo, si decise alla unanimità di chiedere perentoriamente l'introduzione in valle dell'automobile postale. Tre dei maggiori esponenti della valle furono incaricati, già all'indomani, di fare retrocedere al punto di partenza (e se necessitava, con la forza!) il conducente del carro e cavallo che provvedeva alla distribuzione della messaggeria in valle. Detto, fatto. I tre prescelti si trovarono all'imbocco della valle ed ingiunsero al postiglione di tornare sui propri passi. Non gli rimaneva che obbedire.

Il fatto sollevò naturalmente un grande malcontento nelle sfere ufficiali. Si trattava, giuridicamente, di ribellione civile, di attentato alla sovranità federale o, almeno, a quella postale da essa gerita. La Calanca rimase per diversi giorni senza messaggeria. Un pedone provvedeva soltanto alla distribuzione dei medicamenti per i malati. I depositari postali incrociarono le braccia. Dopo qualche giorno di trattative Berna cedette ed in breve tempo la Calanca ebbe il suo servizio postale con un automezzo, per la verità, un po' primitivo, con ruote rivestite di gomme piene. Oh, poveri visceri!

Era nuova, parzialmente motorizzata, anche per me

Incominciava una nuova era anche per me. A malincuore mi separai dal caro Modesto, dal fido cavallino e dal sobbalzante biroccio. Addio, viaggi meditativi ed interminabili. Addio, pasti prelibati in compagnia del Modesto. Siamo, ormai, modernizzati e motorizzati. Evviva la tecnica ed il progresso!...

L'entusiasmo per la novità della motorizzazione svanì, però, ben presto. Mi accorsi che, se anche la durata dei viaggi in direzione della valle era di molto abbreviata, gli orari rigidi della posta e di criteri estranei ai bisogni del servizio medico, mi obbligavano a rimanere per lunghe ore nei posti ove mi recavo, per aspettare la corriera di ritorno. L'unico vantaggio di queste lunghe e forzate permanenze nei villaggi era la possibilità di prender maggior contatto con la gente, conoscere meglio il loro modo di vivere e di pensare e trarne uno studio psicologico approfondito.

Considerato sotto tale aspetto, il tempo a disposizione non era né troppo lungo né sprecato. Ora, dopo sette lustri di permanenza al mio posto, posso affermare di conoscere assai bene la gente della valle.

I viaggi nella corriera postale a gomme piene, sulle strade in cattivissimo stato di manutenzione, presentavano l'enorme inconveniente delle tremende scosse che si dovevano sopportare e delle relative ripercussioni sulle viscere. Dovetti però, malgrado tutto, subire questa danza viscerale per ben otto anni.

Nei lunghi intervalli tra l'arrivo e la partenza da un villaggio ove mi recavo, passavo il mio tempo ora in studio e lettura, ora in meditazione, ora in conversazione con la gente.

Di preferenza mi fermavo in Augio, ove strinsi una vera amicizia con la famiglia Defrancesco. I simpatici coniugi, ora passati a miglior vita, seppero raccontarmi cose molto interessanti, sia sulle vicende della valle, sia sull'emigrazione dei suoi abitanti, essendo il signor Defrancesco stesso emigrato per lunghi anni in Francia.

Trovai in quel paesello montano ma pianeggiante, con linde casette, un'amichevole accoglienza anche presso gli altri abitanti. Il Signor Defrancesco, oltre la gerenza postale, esercitava anche il mestiere di oste ed era molto accogliente e disinteressato. Incontravo nel suo esercizio la maggior parte della popolazione di Augio e, non di rado, anche gente dal di fuori.

I vincoli d'amicizia che strinsi con gli abitanti di Augio si rivelarono sempre più intimi e durevoli. Mi sentivo in questo paesello come di casa e mi sembrava, con l'andar del tempo, di trovarvi una nuova patria.

Infatti, il patriziato di Augio, con uno slancio gentile e generoso, decise, all'unanimità, di conferermi la cittadinanza onoraria del suo paese.

Grato a questa semplice e buona gente per l'atto altamente amichevole, rimasi per sempre il loro sincero amico.

Inculcai anche nei miei familiari il culto di riconoscenza agli abitanti di questo alpestre villaggio, e sono certo che i nostri vicendevoli rapporti di rispetto e d'amicizia con i miei convallerani augesi perdureranno anche nel tempo e mi sopravviveranno...

Studio più approfondito delle condizioni mediche e sociali

Per diversi anni continuò così il mio servizio medico senza presentare nulla di straordinario. Approfondita la nostra conoscenza reciproca, superate le difficoltà iniziali di indole psicologica, mi dedicai maggiormente allo studio constituzionale fisico-ereditario dei miei clienti, cioè al lato medico chiamato dal popolo: «conoscere il sangue della gente».

Il campo non era ristretto: le tare lasciate nella discendenza dall'emigrazione, specie in Francia, le condizioni penose di lavoro, specie per le donne in stato di gravidanza, l'alimentazione unilaterale imposta dalle condizioni finanziarie ed ambientali; una quasi assoluta mancanza alimentare di frutta e legumi, una forzata consanguineità nei matrimoni, condizioni igieniche talvolta troppo primitive.

Tutto ciò bastava per rendere la morbosità in valle assai specifica e differenziata da paese a paese.

Il cancro si diffuse in valle in un modo molto impressionante. La tubercolosi si è mantenuta invece in limiti assai modesti. L'infanzia presentava carenze alimentari e vitaminiche di sviluppo. Le donne invecchiavano anzi tempo. La valle si spopolava, la natalità diminuiva.

Tutti problemi più facili da constatare che da risolvere. Una grande commissione parlamentare si è recata sul posto per escogitare i mezzi atti a frenare l'emigrazione, migliorare il tenore di vita, aumentare la natalità. Furono scambiati discorsi e solenni promesse.

La vita nella valle seguiva il suo inesorabile destino. Nel mio amato paese di Augio, ricco una volta di una fanciullezza vispa e spensierata, con una scuola di più di 30 allievi, per anni diversi il numero degli scolari è ridisceso a solo cinque. Così è stato anche negli altri paesi: tre scuole in valle sono state chiuse per mancanza di scolari.

Un'eccezione presentava e presenta tutt'ora il paese di Santa Maria, ove la cessazione dell'emigrazione in Francia fu oltremodo provvida.

La popolazione si è data ai lavori agricoli e boschili. Le malattie di marca estera scomparivano a poco a poco. Vi crebbe una gioventù balda e forte. Le famiglie s'arricchivano di molti pargoletti, ed è solo in questo paese, grazie ad una situazione climatica favorevole ed alla relativa vicinanza ai piccoli centri, che la popolazione segue un lento ma costante aumento.

Altri paesi, come Landarenca, S.ta Domenica, Selma si trovano invece in una decadenza biologica senza prospettive di miglioramento.

Autorità, uomini più o meno politici e letterati si occupano del marasma economico della valle. Innumerevoli commissioni, sedute, discorsi non hanno apportato nessun o ben poco miglioramento.

La valle è ormai di scarse possibilità agricole per l'intrinseca sua strettezza e per l'infelice ubicazione.

La gente, per quanto lentamente, segue lo sviluppo civile del mondo intero; i bisogni materiali s'accrescono.

Priva di qualsiasi industria la valle non può bastare alle accresciute esigenze della sua popolazione.

Il marasma lento ma progressivo non trova rimedio. Soltanto le due guerre mondiali, «horribile dictu», hanno portato un miglioramento economico molto passeggero.

I boschi, la legna da ardere, il carbone di legna, anche come succedaneo della benzina, hanno trovato compratori a buon prezzo. Anche le piante lungo certi sentieri della valle, che in tempo di pace prestavano la loro benefica ombra al viandante e l'idillico abbellimento al paesaggio, furono abbattute senza pietà per i bisogni e la carenza di combustibile del resto della Svizzera. Quella improvvisa fonte di guadagno, schiusasi per la durata delle guerre, ha indotto contadini, artigiani, autorità locali e molti altri a trascurare le proprie occupazioni e a darsi invece al commercio. Perfino donne e ragazzi

in età scolastica o appena postscolastica si diedero al lavoro ben rimunerato.

Le entrate delle famiglie salirono di molto. Anche le osterie del paese hanno avuto il loro quarto d'ora di floridezza.

Ma tutto ciò, ahimé, si rivelò un fuoco di paglia. Così è stato dopo la guerra del 1914-18, quando alla fine della stessa tutto è ripiombato nella ristrettezza dell'epoca di anteguerra. Così anche dopo la guerra del 1939-45. I segni del marasma sono già troppo evidenti. Il problema economico e sociale della valle è ormai dato dalla sua posizione geografica, lontana da ogni anche più piccolo centro, dalle scarsissime possibilità per una più o meno razionale occupazione agricola e, nell'ambito più vasto, nella tendenza generale dell'urbanesimo.

Non servirà a nulla ogni iniziativa, anche se ben intenzionata delle varie commissioni statali o private, e nemmeno i capricci dei sanguinari dittatori nello scatenare le loro criminali e catastrofiche guerre.

Per conservare il più a lungo possibile l'esistenza della valle Calanca che ha, come ogni altra regione svizzera, il sacrosanto diritto alla vita si dovrà, pur migliorando ed intensificando lo scarsissimo reddito della terra e dei boschi ed introducendo qualche piccola industria artigiana o semiartigiana, cercare ancora un incremento economico nell'emigrazione, possibilmente stagionale, dei suoi figli.

Così facevano già i padri; così dovranno fare anche i figli. Nulla di nuovo sotto il sole!

La motorizzazione completa ed indipendente del medico

I miei viaggi professionali in valle col sopra descritto primitivo automezzo postale non potevano naturalmente soddisfare alla lunga, né il medico, né la popolazione.

L'orario postale era troppo rigido e per niente confacente ai bisogni dei malati.

Nel frattempo il popolo grigionese, in una rinnovata votazione popolare, aveva finalmente levato il veto alla circolazione degli automezzi sul suo territorio; così che il cantone delle 150 vallate alpestri aveva fatto molto celermente la conoscenza dei rombi dei motori che, come ogni novità, avevano apportato vantaggi ed inconvenienti ma avevano messo il cantone dei Grigioni al passo con il resto del mondo.

Fu allora che un'assemblea del circolo di Calanca si decise ad acquistare per il medico un'automobile per il servizio sanitario; con le 37 primavere sulle spalle, imparai a poco a poco a guidare la mia 6 cilindri sulle strette malcurate strade della valle, con una visuale scarsa, con continue salite e di-

scese. L'inverno presentava un pericolo grande per la neve, il ghiaccio e le nevicate fresche-fresche, quando queste coincidevano con le chiamate d'urgenza diurne e notturne. Bisognava abituarsi insomma a vivere pericolosamente. Come testimonianza, posso citare i cinque cozzi avuti sulla strada vallerana, uno dei quali con una seria, seppur parziale, « demolizione » della mia... gabbia toracica.

Il servizio medico acquistò molto in qualità e celerità. In pochi istanti l'automobile mi portava nei luoghi ove ero chiamato. Comodamente portavo con me tutto l'occorrente per la terapia d'urgenza, e trasportavo altrettanto velocemente gli infermi all'ospedale per gli interventi d'urgenza: così per le tracheotomie, per le laparatomie, per i tagli cesarei, per le fratture craniche ed altre gravi malattie ed infortuni.

La crisi economica mondiale

Il migliorato servizio sanitario sfortunatamente non concise con un migliorato benessere economico della valle. Al contrario, sorgeva in tutto il mondo la crisi economica, durata circa dal 1929 al 1936.

L'origine prima della stessa, con o senza ragione, si attribuiva al salto mortale premeditato dello svedese Kreuger, chiamato anche il re degli zolfanelli, il quale era stato un genio delle speculazioni di grande formato internazionale.

Riuscendo dapprima ad attirare innumerevoli ditte, trust e capitali di tutto il mondo nelle sue ardite speculazioni finanziarie, una volta che la ruota della fortuna non gli obbediva più, si gettò dall'aeroplano col quale traversava l'oceano, trascinando seco, nel tremendo vortice della sciagura, stati interi, grandi società industriali e, per finire, la popolazione lavoratrice di quasi tutto il globo terrestre.

Anche l'emigrazione consueta della nostra valle, ben lontana da dette speculazioni, ne ha subito un contraccolpo terribile. La disoccupazione subentrata in tutti gli stati che ci circondano obbligava i nostri emigranti a tornare in valle, ai loro villaggi.

La popolazione si accrebbe di colpo ma, man mano, si accrebbero anche le difficoltà di esistenza. I prezzi dei prodotti agricoli già per se stessi tanto scarsi, subirono una enorme diminuzione. Il poco bestiame allevato con tanti stenti in valle, unica minuscola risorsa del piccolo contadino, dovette essere svenduto a prezzi irrisori.

La valle tutta pativa e languiva. Qualche piccolo lavoro di utilità pubblica, concesso come aiuto dal cantone e dalla Confederazione, assorbiva pochissime braccia per pochissimo tempo e la rimunerazione dello stesso fu del tutto inadeguata alle fatiche richieste. Soltanto chi, per dovere di professione,

recavasi giornalmente di casa in casa, poteva rendersi conto della grande miseria che regnava in valle in quei 7 anni di crisi economica.

Tacitamente e dignitosamente vecchi, giovani, fanciulli e donne hanno sopportato quegli anni delle vacche magre, senza peraltro aver avuto, come altrove, in antecedenza, la vera e propria nozione delle vacche grasse.

Mandare in quei tempi un malato grave all'ospedale, un tubercoloso al sanatorio, prescrivere al paziente un regime un po' variato e confacente al suo male, una iperalimentazione ad un astenico, un po' di carne ad un anemico, un cinto erniario ad uno ptotico, curare in genere una malattia di decorso un po' lungo richiedente ormai spese, malgrado le assicurazioni sociali, tutto ciò era divenuto per il medico della valle, un compito difficilissimo da risolvere.

La gente mi guardava stupefatta, come per dire: «Va bene, ma come dobbiamo fare, i mezzi dove dobbiamo prenderli?». Anche senza parole noi ci si capiva purtroppo a vicenda. Si bussava a tutte le porte, a tutte le istituzioni: «pro vecchi e pro giovani, pro orfani e pro vedove, pro infermi e pro invalidi». L'aiuto era troppo esiguo. Mancava una istituzione di nome generico: «pro bisognosi», ove senza formulari e formalità, senza raccomandazioni e suppliche ed umiliazioni, si sarebbe potuto con relativa facilità, ottenere il necessario per il più elementare fabbisogno.

Questa crisi economica di nefasta memoria ha lasciato tragiche tracce nella valle. Di crisi, del resto, si poteva parlare nei paesi e luoghi ove l'abbondanza preesistente aveva ceduto il posto alla mancanza, alla carenza. Ma nella valle Calanca l'abbondanza era sempre stata una condizione sconosciuta. Soltanto una atavica tradizione di rinunce ed un tenore di vita insufficiente e parsimonioso aveva permesso alla gente, anche prima della crisi, di mantenersi a galla con grandi stenti. Eppure bisognava condividere la sorte del resto del mondo; anche la «crisi», con tutte le sue deleterie conseguenze.

E l'hanno condivisa i calanchini? (E come?).

Tutti hanno ben meritato di fronte all'umanità intera.

Tutti, sì, ma soprattutto i padri e le madri delle numerose famiglie dagli otto ai dodici figli, la maggior parte in tenue età, ove l'alimentazione insufficiente lascia le sue orme per tutta la vita. E questa alimentazione indispensabile purtroppo mancava, come mancavano anche gli indispensabili indumenti. Oh, questi genitori hanno fatto l'impossibile per proteggere la loro figliolanza, senza badare ai sacrifici sopportati.

Questi bimbi, oggi giovani e adulti, cresciuti e sviluppati, allenati i propri corpi e muscoli al duro lavoro, fortunatamente tutt'ora esistente ed assai rimunerato, svelano ancora, all'occhio clinico esperto, le tare alimentari patite nella loro infelice infanzia.

Le madri ed i padri, per quanto ancora viventi, portano incisi, nei loro volti e nell'espressione dei loro occhi, il travaglio duro ed estenuante della lotta titanica sostenuta per proteggere i loro figli con uno slancio, che rasentava non di rado il vero eroismo.

La ripresa economica dovuta alla minaccia di guerra

Questa crisi economica della superproduzione ed insufficiente assorbimento del consumo — terminologia che sembra rispecchiare più o meno combinazioni redditizie del capitale, anziché i bisogni impellenti dei lavoratori — ebbe fine con la minaccia incombente di una nuova conflagrazione mondiale.

Discorsi minacciosi, arroganti e provocatori degli uomini di stato, affetti da megalomania, hanno come elettrizzato l'umanità intera. Un senso di paura e di autoconservazione hanno obbligato anche gli stati pacifici a prendere le misure preventive per l'approssimarsi della conflagrazione, che nel progresso del tempo sembrava inevitabile.

Dapprima un po' lentamente ed in seguito sempre più intensamente fabbriche, officine, aziende agricole, cantieri, ripresero le loro attività dopo un lungo letargo. I mezzi finanziari, che sembravano inesistenti per aiutare i disoccupati durante gli anni lunghi e miseri di crisi, fluivano ora da tutte le parti a getto continuo per alimentare quella risorta attività economica. Gli stati europei ed extracontinentali gareggiavano tra loro per annunciare con comunicati e statistiche la diminuita disoccupazione nei loro territori.

Un soffio di vita nuova e di speranze belle passava da una all'altra parte del globo terrestre. Più i discorsi di certi reggenti del nostro mondo diventavano baldanzosi, strafottenti ed intimidatori, più risorse si gettavano nelle imprese belliche e parabelliche e man mano scompariva la miseria dei lavoratori e migliorava il loro tenore di vita.

Gli anni delle vacche magre scomparivano a vista d'occhio e nessuno osava chiedere perché mai questi ingenti mezzi, ora messi in circolazione, non potevano prima, anche forse in minima parte, essere adoperati per lenire tanta miseria patita ed appena scomparsa.

Ma indagare in periodo di congiuntura è inutile perdita di tempo. Si vive ormai del presente e si dimentica il passato, come un malato dimentica il suo stato di prima dopo un'operazione grave con esito felice.

Si lavorava, si guadagnava, si gioiva, ci si divertiva, senza accorgersi che la misteriosa scheletrica mano tracciava già sulle mura le prime profetiche lettere che preannunciavano il macabro prossimo tuffo del mondo intero in fatiche, sudore, sangue, sofferenze, disorientamenti apocalittici — una catastrofe finora mai vista!... la guerra 1939-45...

Il risveglio economico nella nostra valle

La ripresa attività e l'aumentato assorbimento di forze lavorative del mondo intero raggiunsero, sebbene con un po' di ritardo, anche la nostra valle. I padri di famiglia ed i loro figli adulti e muscolosi, resistenti a tutta prova, trovarono ovunque, fuori valle s'intende, lavoro e guadagno. Appunto un tale elemento umano era ricercato per smuovere terra e blocchi di sassi, per strap-

parli alle pacifiche montagne rocciose, per la costruzione di strade strategiche, di fortini e di vere e proprie fortificazioni; tutti lavori « d'interesse nazionale », nella previsione e per la protezione dal cataclisma che muoveva i suoi pesanti passi da rullo compressore ed annientatore. I primi frutti di questi lavori cominciarono ad affluire in valle ed attuarono un po' ovunque un miglioramento delle condizioni di vita, fino allora disastrose. L'alimentazione dei valligiani, l'abbigliamento, l'igiene risentirono i primi benefici effetti. I lavoratori furono sempre più ricercati, l'occupazione durava sempre più a lungo, la rimunerazione era in costante aumento. Questa « prosperità » non suscitava però nella popolazione un vero e proprio entusiasmo. Ognuno intuiva facilmente che il lavoro, il guadagno, la scomparsa della disoccupazione non erano dovuti ad una fortunata costellazione dell'economia mondiale, ma erano un semplice segno precursore d'una terribile guerra in prospettiva. Si sentiva nell'aria l'odore di polvere e l'atmosfera diventava di anno in anno più pesante, la gente più preoccupata e triste.

Il ricordo ancora recente della guerra 1914-18, turbava, confondeva le coscienze ed affliggeva anche la gente, che grazie al lavoro era appena uscita dagli stenti e dalla miseria.

Eppure bisognava tirare avanti in quelle condizioni favorevoli e minacciose ad un tempo. Che cosa, ormai, potrebbe cambiare dell'andamento generale la piccola repubblica nostra e, tanto meno, il suo trascurabile lembo di terra nella valle Calanca?

Nel mondo intero tutto si decideva e si tracciava da pochi cervelli assetati di rivincite, gloria, dominazione, espansione, annientamento di ogni ostacolo, supremazie megalomani, aspirazioni nientemeno che al titolo di divinità. Le masse seguivano inebriate, accecate, fanatizzate, ipnotizzate...

Il miglioramento dello stato sanitario nella valle

In questi anni di risveglio economico migliorava di molto lo stato di salute della popolazione. La morbosità in genere e quella delle malattie infettive (compresa la tubercolosi) diminuiva di anno in anno. Sintomi di carenza alimentari e vitaminiche sono scomparsi nell'infanzia e nell'adolescenza. Ciò spiega anche il fatto che la Calanca ha fornito all'esercito svizzero, durante la guerra, una percentuale alta di militi sani e robusti. La mortalità nella popolazione è scesa a quote molto basse ed era dovuta in grande parte a tumori maligni, male tanto diffuso da noi e altrove, e contro il quale, come si sa, non si possiede, nemmeno oggi, nessun metodo di cura efficace.
Per più di un lustro non si ebbe a registrare nessun caso di tubercolosi acuta, fatto certamente degno di rilievo.

Dappertutto si vedeva un'infanzia sana, una scolaresca vispa, dal colorito biancoroseo e di una vivacità rispecchiante benessere corporeo.

Prodromi e cataclisma

Nel frattempo i prodromi del cataclisma che stava per scatenarsi aumentavano di giorno in giorno. I discorsi dei dirigenti e falsi profeti dei popoli perdevano sempre più il carattere di retorica parlamentare per scendere al livello più basso, volgare, insolente, minaccioso, bellicoso.

Ascoltandoli alla radio da prima fonte si aveva l'impressione che un insolito vulcano contenente pozzi inquinati di ogni genere di sudiciume e delle più nauseanti sostanze si mettesse in eruzione seminando attorno veleno a getto continuo. Il genere umano veniva degradato nel modo più cinico che si possa immaginare; si incitava con premeditazione l'uomo-bestia all'esibizione dei suoi più terribili istinti animali. I crimini preliminari, già consumati negli anni e nei mesi precedenti, mascherati con formule false ed ingannatrici come liberazione, protezione, annessione provvisoria ecc. sfociarono nell'autunno 1939 in una conflagrazione mondiale di proporzioni mai viste dal genere umano. Era ormai una conseguenza inevitabile di tutta una serie di azioni criminose, di violazioni del diritto delle genti, dagli uni premeditata, dagli altri tollerata per negligenza, paura o semplice viltà...

All'armi! risuonò ovunque, e la nostra popolazione maschile valligiana dai 20-50 anni abbandonò di colpo la valle dirigendosi verso i centri militari di raggruppamento, incerti del presente e meno certi ancora dell'avvenire. I vecchi, le donne ed i fanciulli rimasero a casa per la custodia degli scarsi averi, per le dure fatiche e per sopportare le privazioni che insorsero nel progredire del tempo. Abbandonammo anche noi il nostro posto di medico civile tenuto da più di vent'anni e, carichi di 46 primavere, ci adattammo alla meglio alla vita del soldato. Una vera provvidenza per tutta la popolazione svizzera è stata la saggia misura imposta dalle supreme autorità federali di costituire riserve di viveri. Il disorientamento generale, l'incertezza, il nervosismo, le prime notizie di tenore propagandistico, che incutevano paura e scuotevano i nervi più solidi, almeno non sorpresero la gente a stomaco vuoto e risparmiarono il panico che si sarebbe sicuramente verificato in altre occasioni. A poco a poco si organizzarono le truppe dislocate lungo i confini e nell'interno del paese, e qualche milite isolato, dapprima, in seguito interi contingenti di truppe potevano rientrare a casa in congedo più o meno lungo. Si instaurò un servizio di cambio, ma i congedi erano troppo limitati per poter intraprendere un lavoro serio o assumere un posto di lavoro duraturo. La vita fu perciò scossa alle sue basi. Fortunatamente l'introduzione della cassa di compensazione aveva provveduto in un modo equo e con criteri sociali al versamento delle indennità alle famiglie prive temporaneamente dei loro sostegni che si trovavano al servizio della patria.

Le prime ripercussioni belliche furono di natura psicologica: si rimaneva stupiti delle atrocità commesse, dei bombardamenti, delle devastazioni e del cinismo laconico di certi comunicati officiali che annunciavano l'annientamento totale di gente e di cose. Si commentava da noi, sottovoce, si esprime-

vano simpatie e condanne, si trattenevano le ire per non ledere gli interessi nazionali del nostro paese, che doveva, ormai, mantenere una neutralità assoluta. Le restrizioni di guerra imposteci andavano man mano crescendo e dopo un po' di tempo incominciavano ad imprimere segni tangibili anche sulla salute della nostra popolazione. Il nutrimento scarso, la carenza dei grassi, degli zuccheri, delle vitamine e del sapone incidevano sulla resistenza fisica; i continui sorvoli del nostro territorio, i rombi dei motori, il forzato potenziamento dei lavori agricoli, casalinghi ed aziendali, la continua tensione degli spiriti per le orrende notizie logoravano il sistema nervoso. I grassi dimagrivano, i magri avevano i nervi « a fior di pelle », insorgevano psicastenie, anemie, ulcere gastro-duodenali, disturbi del sistema neurovegetativo ed infine riapparve, dopo una lunga tregua, anche la tubercolosi. Pur lontani dai feriti abbiamo fatto conoscenza con le malattie belliche, con l'epatite epidemica, con la difterite, con la dissenteria.

La mancanza di sapone, di certe vitamine, la prossimità ed i continui spostamenti dei nostri militi furono cagione di non poche malattie cutanee: citiamo le infezioni cutanee in genere, le dermiti piogeni, e soprattutto la scabbia, che si propagavano di casa in casa e colpivano talvolta villaggi interi. Difettavano certi medicamenti, pomate, materiale per bendaggi, strumentario medico ecc...

Per noi medici di montagna la scarsità della benzina era ostacolo enorme nel disbrigo delle nostre incombenze professionali; non si potevano effettuare i viaggi necessari per seguire i malati gravi e nemmeno arrivare sempre per tutte le chiamate più o meno urgenti.

Casa di cura „San Rocco“

Cercai allora, valendomi della intraprendenza di un parroco che possedeva alcuni locali, in parte adibiti ad asilo infantile, di creare a Grono un piccolo centro per ammalati, per le cure dei quali mi furono di grande aiuto alcune buone Suore del convento di Poschiavo.
Più tardi, ampliati i locali ed aumentato il numero dei pazienti, procedetti man mano anche ad installarvi apparecchi assai moderni a scopi diagnostici e curativi; un laboratorio medico assai completo, un apparecchio per radioscopie, uno per onde corte, una lampada di quarzo e così via. Le buonissime Suore agostiniane mi secondavano col loro lavoro e zelo, con la loro competenza ed abnegazione per facilitarmi il disimpegno di questi difficili compiti. Più tardi, quando per ragioni non dipendenti da noi, dovemmo traslocare coi nostri malati e col nostro inventario, le stesse buone Suore ci seguirono nella nuova Casa di cura « San Rocco » di mia creazione.

Lo sviluppo di questa casa è continuo ed abbiamo dedicato alla stessa tutta la nostra lunga esperienza medica, le nostre cognizioni, la nostra passione. Oggi questa Casa di cura che dovette, per il continuo sviluppo, essere

ampliata e sviluppata maggiormente nella sua attrezzatura medico-clinica, si presenta linda ed accogliente e svolge un compito non trascurabile nel campo sanitario e medico-sociale. Una iniziativa dettata come tante altre dalle necessità belliche si rivelò di grande utilità pubblica.

Noi, per ragioni di malattia, avvicinandoci alla fine della nostra operosità, guardiamo con senso di grande soddisfazione a questa nostra modesta opera, augurando ai nostri successori di portarla a sempre maggiore sviluppo ed a fortune migliori. Ci siamo ormai persuasi nella nostra lunga pratica medica dell'assoluta necessità e dell'utilità delle cure razionali nei luoghi appositamente creati a questo scopo: ospedali, sanatori, cliniche, case di cura. Soltanto costante controllo medico, costante assistenza di infermiere, disciplina nell'applicazione delle prescrizioni mediche, procedimenti curativi, diete apposite, ricerche coscienziose di laboratorio possono giovare in un modo adeguato al paziente per il tempestivo ristabilimento della sua salute scossa. Il miglior giudice di tale efficacia è l'istinto popolare stesso, il quale, superata una certa atavica avversione per i soggiorni nei nosocomii, oggidì s'orienta anche di propria iniziativa verso case ospedaliere. Nell'interesse dei pazienti stessi e per la salvaguardia della loro suscettibilità affettiva, tanto preziosa per la riuscita delle cure, sono assolutamente propenso alla creazione di piccoli centri curativi regionali. Si otterrà così una decongestione negli stabilimenti ospedalieri grandi e superpopolati, si ridarà al medico un maggior contatto con i suoi malati ed i loro familiari e lo si inciterà a continuare sempre il suo perfezionamento per essere aggiornato nella scelta delle cure. Le responsabilità del medico generico sono talmente importanti per la salute pubblica che bisogna ad ogni costo ch'egli sappia mantenere il suo prestigio ed il suo sapere, che andrebbero altrimenti atrofizzandosi, riducendo il medico a puro intermediario fra il paziente e l'ospedale o fra il paziente e lo specialista. Nella revisione futura della legge sanitaria federale e sulle assicurazioni sociali in genere queste considerazioni dovrebbero essere apprezzate nel loro giusto valore.

Considerazioni sull'epilogo della guerra

Le vicende dell'ultima guerra sono troppo recenti, le ripercussioni catastrofiche troppo impresse nella mente di tutti, l'ampiezza dei perturbamenti nell'umanità intera troppo complicata, perché mi soffermi più a lungo nella descrizione delle conseguenze della guerra 1939-1945.

Si è parlato e scritto così tanto da gente eminente e dai protagonisti stessi delle terrificanti e miserande vicende e delle visioni apocalittiche, che sarebbe un imperdonabile abuso, vorrei dire quasi arroganza, il voler farvi partecipi delle idee personali che mi sono fatto seguendo da vicino ed analizzando l'orrore di quei tempi nefasti.

Pensino gli uomini di stato, i dirigenti delle pubbliche cose, la stampa, la radio, i libri, la propaganda oggettiva e sana a questo enorme compito di chiarificazione dell'opinione pubblica, alla sistemazione, alla ricostruzione ed alla sanazione delle ferite, tutt'ora ancora aperte e sanguinanti, d'indole fisica e morale. E possa una mano giusta, potente e felice guidarli bene in questa ardua impresa. Possano i reggenti delle sorti umane, con la purezza ed il puritanesimo dei propri esempi, inculcare nella nuova generazione ripugnanza ed orrore per i crimini e i disastri bellici passati e renderla per sempre immune dalla ripetizione orrenda della carneficina vissuta.

Noi, per conto nostro, torneremo a parlare del modestissimo tema prefissoci all'inizio di queste pagine: della nostra valle, del nostro compito sanitario nella stessa, ben inteso inquadrando il discorso in tutto il resto della vita vallerana e soprattutto nelle sue possibilità e prospettive economiche del dopoguerra.

Periodo postbellico

Perdurando nell'ultima fase bellica ed anche nell'immediato periodo postbellico un'acuta mancanza di combustibili in tutto il nostro paese, si andava sempre più intensificando lo sfruttamento dei boschi della valle tanto per la produzione di legname da costruzione come per quella di legna da ardere. La ricchezza raggiunse tali proporzioni che la mano d'opera disponibile non arrivava più a soddisfarla. Si dovette ricorrere alla mano d'opera straniera, appena l'entrata di questa nel nostro paese si era resa possibile.

L'occupazione intensa, l'elevata rimunerazione del lavoro, i guadagni delle grandi e piccole imprese hanno portato un notevolissimo miglioramento delle condizioni economiche della valle, hanno ravvivato il movimento nei villaggi e sulla strada valligiana. Un andirivieni di carri e camions sulla strada, prima quasi deserta, un'ammassamento di cataste di legna d'ogni sorte ai margini della stessa, filovie che la attraversavano in più punti e direzioni, i numerosi boscaioli al monte ed al piano contribuivano a dare un'impronta industriale, seppure passeggera, alla nostra remota e quieta valle.

L'occupazione all'aperto, in mezzo ai boschi resinosi, per se stessa sana, pur scontando qualche inevitabile infortunio, ha favorito di molto e rinsaldato la salute degli abitanti, tanto da rendere i loro muscoli ben sviluppati, i loro visi abbronzati, i loro movimenti più sciolti ed agili. Le donne hanno risentito il beneficio di una vita più agiata, la fanciullezza l'incremento di una alimentazione migliorata nel senso quantitativo e qualitativo. Un grave inconveniente, già accennato più sopra, è stato che anche i ragazzi, appena finito l'obbligo scolastico, si diedero all'occupazione lucrativa nei lavori forestali. Non hanno perciò potuto completare i loro studi elementari né assolvere qualche tirocinio. Il guadagno prematuro li rese indipendenti ed un po'

incuranti delle proprie famiglie. Qualcuno fece anche anzi tempo la conoscenza del tabacco e delle bevande alcooliche.

Ora questa costellazione specificamente bellica e postbellica è ormai sfumata. Si prospetta all'orizzonte una esuberanza di forze lavorative ed una mancanza di lavoro, almeno nella valle stessa. L'esodo, l'emigrazione, incominciano ad intensificarsi e pongono di nuovo l'eterno problema dell'esistenza della valle. Sappiamo purtroppo per esperienza fatta, che ogni ondata di emigrazione porta con sé il germe della disgregazione della valle.

E non vale a nulla esortare con discorsi e fervori patriottici la gente a rimanere in valle, glorificare con parole e scritti le sue antiche tradizioni, il suo folclore. I preposti alle sorti del popolo, gli economisti, gli uomini politici chiaroveggenti, in una parola i « consules », dovrebbero escogitare, prima che sia tardi, i mezzi adatti per poter rendere a questa popolazione montana la vita più facile e confacente, e rallentare almeno, se non fare cessare del tutto, il processo di spopolamento.

Quando si pensa ai mezzi enormi che si mettono a disposizione per iniziative indubbiamente buone nei medii e grandi centri urbani, allo spirito sociale ridestato nelle coscienze, come primo risultato della guerra subita, alle spese che si sobbarca lo stato ovunque, agli investimenti ingenti nuovamente intrapresi per il riarmo, perché la pace ottenuta ha soddisfatto tanto poco i vincitori ed i vinti (e non poteva essere altrimenti), sembra ai nostri occhi profani, che una più equa e più razionale distribuzione di questi mezzi, una decentralizzazione delle fonti di guadagno concentrate nei grossi centri, potrebbe essere rimedio efficace per quel nucleo di gente sparpagliata nei singoli villaggi della valle, e salvare la situazione demografica che va prospettandosi disastrosa. « Gouverner c'est prévoir ! »

A conferma di queste considerazioni potrei citare cifre e statistiche del continuo regresso degli abitanti, del numero degli scolari, delle nascite, dell'alta marea nell'emigrazione, e così via. Ma non entra nel mio compito di medico, e tanto meno nelle reminiscenze che sto abbozzando, di stendere rapporti di economia politica. Ho voluto soltanto dare qualche impressione personale, non priva di rammarico, sui fatti tristi constatati e vissuti, e su quelli futuri, facilmente prevedibili.

Abbiamo visto che soltanto le due guerre mondiali, ed ultimamente un'altra sciagura, un'inondazione catastrofica, hanno portato un po' di lavoro, un po' di benessere in questa valle, hanno fermato temporaneamente l'esodo dei suoi abitanti e migliorato alquanto le condizioni della sua esistenza. Questo vale sfortunatamente, seppure in misura ben diversa, anche per il resto del mondo, come risulta chiaramente dalla crisi prebellica universale. Le constatazioni non sono molto rallegranti. « Mors tua, vita mea » sembra essere il profondo significato di tale ordine di cose. Parafrasando questo vecchio proverbio latino mi viene in mente il detto d'un vecchio ed arguto calanchino, proprio durante il periodo più atroce e distruttivo dell'ultima guerra. Egli mi diceva: « S'ammazza la gente per insegnarle a stare al mondo ! ». Se tutte

le nostre invenzioni, tutte le scoperte più geniali della nostra cultura e civiltà, non servissero ad altro che a promuovere guerre a catena per porgerci lo scarso pane quotidiano in mezzo a rovine, massacri, croci, tombe, lacrime e sangue a fiotti, ci sarebbe davvero da disperare del nostro avvenire.

Purtroppo è proprio nel decorso delle ultime due guerre, che anche la nostra scienza medica ha avuto uno sviluppo enorme e ha raggiunto scoperte immense, delle quali non si è potuto nemmeno sognare durante molti secoli.

Il materiale umano immenso sofferente e dilaniato messoci a disposizione ha aguzzato l'ingegno degli scienziati, ha accelerato le tappe. Grandi progressi ha fatto la medicina, la chirurgia, la biochimica. Specifici di inaudita ed insperata potenza hanno reso un enorme servizio all'umanità, si sono schiuse molte porte segrete ed impenetrabili, si sono profilate grandi prospettive.

Si direbbe che anche il campo della scienza pura e disinteressata abbia dovuto subire l'impulso e lo stimolo delle conflagrazioni inumane per arrivare a tanto.

La constatazione non è priva di una sfumatura di tristezza.

PARTE II

Ma torniamo alla nostra vita di medico condotto.

All'inizio della mia pratica in valle non v'era un'anima che potesse essermi in qualche modo d'aiuto: consigliare ai pazienti l'esecuzione un po' accurata delle prescrizioni mediche, controllare la temperatura, applicare ventose, cataplasmi o eseguire una qualche semplice iniezione medicamentosa. Considerate le distanze relativamente lunghe da percorrere, i mezzi di locomozione all'inizio insufficienti, le strade talvolta poco praticabili, sentivo impellente il bisogno d'aver in ogni villaggio una persona di ausilio iniziata un po' nelle più elementari nozioni di assistenza ai malati.

Ma non era un'impresa di facile attuazione; difficile era trovare le persone idonee anche per i rapporti non sempre cordiali tra famiglia e famiglia.

Organizzai perciò, a diverse riprese corsi a tipo samaritano. L'affluenza a questi corsi, grazie alla novità dell'iniziativa, è stata molto grande. Giovinette, ragazze, donne e perfino vecchiette vi partecipavano con interesse ed entusiasmo lodevoli, almeno all'inizio. Finito un tale corso con 50-60 partecipanti la stragrande maggioranza tornava di nuovo alle solite occupazioni casalinghe ed agricole e dello spirito samaritano rimaneva ben poco. Fortunatamente qualche rara eccezione potevasi sempre reperire nella moltitudine. Una qualche ragazza o donna maritata trovava il tempo e la volontà di approfondire un po' le cognizioni imparate, accompagnandomi nelle mie visite ai malati del suo villaggio, curandoli, vegliandoli e mettendo in pratica i miei

consigli e le prescrizioni mediche. Il tirocinio era ormai lungo, perché in un piccolo villaggio non si presentavano tanti casi « clinici » atti all'insegnamento.

Con l'andare del tempo ho potuto trovare quasi in ogni villaggio qualche persona di fiducia e di aiuto per il bene dei malati e per mio grande sollievo.

Queste persone volonterose erano animate da vera passione, ormai indispensabile a tale compito, e con il tempo raggiunsero un rudimentale « fiuto clinico », cosicché le loro relazioni al telefono per l'insorgenza o l'andamento di una malattia mi mettevano già in partenza sulla giusta pista. Non va dimenticato, che un buon orientamento è molto utile anche per la preparazione, prima di mettersi in viaggio, dell'indispensabile strumentario e dei medicamenti di prima necessità.

All'albo d'onore, mi sento in dovere di citare, facendo sicuramente violenza postuma all'eccessiva modestia della quale essa fu animata vita durante, il nome di *Maria de Francesco* di Augio. Questa semplice e poverissima contadina, che viveva con molto stento del suo lavoro nella minuscola azienda agricola, si diede con un indescrivibile idealismo all'arte di vera e propria samaritana. Trascurando completamente i propri interessi e diventando perciò di anno in anno più povera, ha sacrificato per circa trent'anni, cioè fino alla sua prematura morte, tutta se stessa per la cura dei malati del suo villaggio nativo e di quelli circostanti. Esse eseguiva le prescrizioni mediche con molta intelligenza e scrupolosità, guadagnava sempre più la fiducia e la simpatia dei malati, sapeva infondere loro coraggio e speranze. Una telefonata della Maria mi orientava subito sullo stato del malato e sulla gravità del caso. La sua esposizione era breve, chiara ed incisiva. In tempo di epidemie Maria apparteneva ormai alla comunità. La sua casa restava per così dire chiusa. Essa era in continuo peregrinaggio diurno e notturno di casa in casa e non sembrava mai stancarsi dal prodigare il suo prezioso aiuto. Così nel 1937, quando ebbimo un'epidemia, o più precisamente due epidemie combinate di pertosse e morbillo nei due paesi contigui di Augio e Rossa, tutti i bambini e ragazzi di questi villaggi furono colpiti in poche settimane dai due morbi contemporaneamente. I medici ch'ebbero altrove occasione di curare la prima infanzia e la prima adolescenza per la concomitanza di queste due malattie debbono serbare, così m'immagino, ben nefasti ricordi.

Mentre il morbillo insorge con febbre molto elevata, con esentema cutaneo ed enantema delle mucose e predispone per se stesso le vie respiratorie a gravi infiammazioni dalla tracheite alla broncopolmonite, la pertosse già in atto viene intensificata e agisce da fattore di perpetuazione delle dette malattie e con la sua tipica tosse spasmodica aggrava di molto la situazione. Le vie respiratorie trovansi, per fare un volgare paragone, in stato di prolungato incendio con focolai a costante e ripetuto scoppio. Se si aggiunge ancora lo stato di intossicazione e di prostrazione febbrile, l'impossibilità, per il vomito da pertosse, di una alimentazione appena sufficiente, il delirio, specie nei piccoli, la dispnea, una riacutizzazione qua e là d'una in antecedenza insignificante tara polmonare, si vede chiaro lo stato di allarme e di pericolo di vita, di fronte ai quali la lotta da condurre presenta un'estrema

difficoltà. Un qualche caso letale fra i colpiti non può essere evitato, nemmeno seguendo le cure più accurate, assidue e competenti. Non va dimenticato che nel 1937 eravamo ancora ben lontani dall'era dei sulfamidici e degli antibiotici.

Per evitare disastri maggiori abbiamo cercato di preservare dal morbillo almeno una parte dei fanciulli immunizzandoli per una certa durata di tempo con il siero dei convalescenti. Prelevare il sangue ai convalescenti, prepararlo per iniettarlo ai pericolanti con le dovute cautele di sterilità, nell'impossibilità di muovere gli uni e gli altri dai loro domicilii nelle primitive nostre condizioni, richiedeva un grande lavoro ed un aiuto compente; Maria, intuendo il pericolo dell'epidemia e nel contempo l'utilità della vaccinazione, si mise come sempre a mia disposizione. Posso dire in tutta coscienza che grazie a questo aiuto indispensabile quanto proficuo, si sono potute salvare dalla morte sicura parecchie vite di piccoli pazienti.

Questa epidemia durò circa due mesi, il triste bilancio fu di due morti su circa 50 bambini colpiti, uno stato di estrema prostrazione ed astenia dei fortunati convalescenti, ed uno stato di grande stanchezza dei genitori, di Maria e del medico.

Una sol volta nei 35 anni di servizio ebbi una epidemia di tale gravità. Altre epidemie più o meno gravi, sia per il genio epidemico (noto ormai come molto bizzarro e capriccioso), sia per la stagione inclemente, per la viabilità precaria o per la lontananza degli abitanti, non mancarono. Così una epidemia di difterite nella frazione di Buseno-Giova nel cuore dell'inverno con abbondanti nevicate. Dopo una nevicata fresca fresca dovemmo metterci all'impresa di aprirci un vergine varco nel sentiero per se stesso già poco comodo. A grande stento e con profuso sudore abbiamo raggiunto l'abitato e la casa dell'infermo; con nostra grande sorpresa non trovammo il paziente il quale, per la paura dell'iniezione, che già aveva dovuto subire suo fratello, se l'era data a gambe ed era riparato nel boschetto vicino. Dovettero intervenire alcuni volonterosi per recapitare il fuggiasco al proprio domicilio e per permettermi, non tornando a mani vuote, di iniettargli il benefico siero terapeutico.

Un'altra epidemia di undici casi di difterite in una sola famiglia molto numerosa in Braggio ebbe una durata di circa due mesi, i più caldi della stagione estiva. Curati tutti a domicilio. Le frequenti salite mi procurarono, sebbene in una stagione inversa, una discreta cura sudoripara ed una pigmentazione solare ben marcata.

Le ripetute epidemie della «spagnola» del 1918-25, a diffusione molto vasta ed a cadenza quasi regolare, colpivano or una, or l'altra età, secondo le preferenze del genio epidemico, con alterni caratteri di gravità. Le complicazioni provenivano prevalentemente dalle vie respiratorie. Le cure si basavano sugli espettoranti, su cardiotonici per i casi lievi, per quelli di gravità maggiore bisognava ricorrere a vere acrobazie teraupeutiche secondo il suggerimento del «fiuto» clinico. Mancavano allora tutti gli specifici, oggi a portata di mano.

Le epidemie di scarlattina, fortunatamente a decorso piuttosto benigno, procuravano molte difficoltà d'ordine sanitario, non volendo i convalescenti ed i loro familiari assoggettarsi alla lunga quarantena, allora di 6 settimane.

Infine un'epidemia poco comune di 62 casi di scabbia nel cuore dell'ultima guerra e nella stagione invernale, importata dai militi in congedo dal servizio militare, e scoperta solo dopo una tale diffusione per il falso pudore di voler nascondere la malattia che cattiva fama gode nel pubblico, ci ha messi in un non lieve imbarazzo.

Per poter curare adeguatamente un numero simile di malati, moltiplicato circa per tre, cioè con tutte le altre persone conviventi con essi, bisognava mandare tutti in un ospedale vicino. Ma chi potrebbe a cuor leggero ordinare un esodo tanto massiccio da un villaggio di poco più di duecento abitanti?

Fra enormi difficoltà e con poco entusiasmo da parte delle autorità comunali, presi una decisione draconiana. Provvidi cioè all'installazione dei bagni nella casa comunale con relativa separazione dei sessi, con spogliatoi ed attrezzi per la disinfezione della biancheria. Per procurare le quantità necessarie di sapone verde e delle pomate antiscabiche, causa la carenza dei grassi in quel tempo, dei guanti robusti di gomma per il personale addetto ai bagni, alle spazzolature e alle lavature, si sono dovute mobilitare le farmacie e le case sanitarie d'una buona parte della Svizzera. Installata l'improvvisata stazione balneare, dato il fuoco continuo alle stufe, si iniziarono il rituale lavaggio, fregatura con spazzole resistenti, unzione, cambio di biancheria, disinfezione della stessa e la ripetizione, al quarto giorno, di tutta questa indispensabile cerimonia. Per più di tre settimane si è proceduto al ritmo di circa venti bagni al giorno per piccoli, grandi, grassi e magri, disinfezioni di indumenti, della biancheria personale e da letto, e grazie a quel grande bucato si riuscì ad estirpare la scabbia dal villaggio, ove questa malattia aveva preso profonde radici.

Anche le ire delle autorità hanno ceduto di fronte a quel successo e tutti erano lieti di vedere tutta la popolazione pulita e liberata dall'insidioso prurito accompagnato da mimica poco edificante.

Le epidemie delle cosiddette malattie infantili nelle regioni montane, distanti dai centri, con scarsa viabilità e scarso contatto con altri luoghi abitati si succedono ad intervalli talvolta molto lunghi.

Cosicché in un villaggio sito a circa 1300 m e collegato alla strada della valle con una semplice mulattiera, le due epidemie di morbillo di mia memoria sono insorte a 28 anni di distanza l'una dall'altra. Per questa ragione tutti gli adolescenti e le persone disotto di 28 anni, e qualcuno anche al disopra di quell'età, non erano immuni dal morbillo. Una gran parte della popolazione, circa un terzo, ha contratto il morbillo a decorso piuttosto poco benigno. Due donne maritate e gravide abortirono in seguito al morbillo. In tutto il paese si contarono in quell'anno tre gravidanze. L'incremento demografico, per se stesso già precario, subì perciò una diminuzione di due terzi.

Nello stesso paese, anni addietro, insorse, dopo un lunghissimo intervallo, una epidemia di pertosse della quale fu affetta oltre la gioventù anche la gente anziana. Questa epidemia non presentava dunque la caratteristica esclusiva di malattia infantile.

Una malattia ben poco conosciuta all'inizio della mia carriera, ed anche oggidì non del tutto chiarita, era la cosiddetta allergia, intolleranza cioè totale o parziale verso prodotti d'origine alimentare, verso influenze atmosferiche, sostanze chimiche, odori, sapori ecc. L'allergia si manifesta con una gamma di sintomi ed indisposizioni, talvolta anche di natura molto seria. Citiamo ad esempio: crosta lattea, raffreddore del fieno, asma bronchiale, orticaria ed altre affezioni cutanee, edema di Quinque ecc... Di queste forme allergiche si occuparono molti studiosi in tutto il mondo senza pertanto arrivare ad una esauriente soluzione. Tuttavia essi hanno trovato in alcuni casi tare epatiche, in altri alterazioni del sistema neurovegetativo, e quasi in tutti abbondanza d'istamina nel sangue degli allergici. Fu così che si è consigliato la somministrazione dei preparati antistaminici per via orale o parenterale. L'arsenale terapeutico così arricchito ha permesso a noi di combattere le allergie con maggior efficacia, senza tuttavia risolvere il problema. Anzi, lo studio dedicato alle allergie ha allargato il campo diagnostico anche a forme di neuriti, cardiopatie, ulcere dello stomaco e dell'intestino ed alle distonie neurovegetative. Infatti le indagini ben indirizzate e condotte con esperienza e cognizione di causa scoprono in un numero grande di malattie una quota allergica. Sembra perfino che le nostre intolleranze contro certi agenti di origine diversa dilaghi sempre più, specie nei grossi centri, assumendo le caratteristiche di una vera e propria malattia della nostra civiltà.

(Continua)

Giuseppe Scartazzini
«Fatto Biblico»

Giuseppe Scartazzini
«Vetrata gentilizia»